



RECENSIONI & SCHEDE

Henri Bresc, *Au pays des villages perchés. Une histoire des villages de Provence au Moyen Âge, du pays de Fayence à La Napoule*, Scudéry Éditions SAS, Paris 2024, pp. 623

Parlare di Henri Bresc ai lettori di *Méditerranée* sarebbe pleonastico. Ma il grande storico della Sicilia medievale ha scelto con questo libro di tornare alle sue radici, alla Provenza, e a quella zona che da La Napoule, sul mare, accanto a Cannes, si spinge verso l'interno, a Fayence ed a Seillans: la zona in cui è nato e sono nati e hanno vissuto i suoi genitori. E i *villages perchés* del titolo sono i villaggi arrampicati sulle alture provenzali, piccoli o addirittura minuscoli centri, ancora abitati o abbandonati da secoli.

A creare l'occasione per questo studio è stata la drammatica situazione creata dalla pandemia del 2020: privato della sua abituale frequentazione di archivi e biblioteche, Bresc si è potuto dedicare pienamente allo studio delle minute, digitalizzate, di un notaio di Fayence del XV secolo, che poi ha integrato con altre fonti, notarili e non.

Il libro si apre con un'introduzione in cui si fa il punto sulla situazione storica della zona, a partire dall'eliminazione di un covo di guerriglieri islamici nel 972 da parte del conte di Provenza Guglielmo il liberatore, che poi

distribuirà le terre liberate tra le grandi famiglie e le istituzioni ecclesiastiche. Quello che ancora restava della rete di *villæ* e mansi della tarda antichità si trova a coesistere dunque con i primi *villages perchés*, che non nascono da un *regroupement autoritaire* della popolazione ma dalla costituzione di comunità con una élite civile e militare.

Si passa poi alla descrizione e alla storia dello spazio studiato, e qui si trovano le prime delle numerose carte che illustrano il lavoro (e che i lettori di Bresc si aspettavano): L'introduzione si conclude mettendo in evidenza la forza delle comunità dei villaggi, in grado di tenere testa alle pretese dei signori.

Il primo capitolo si apre con lo studio del territorio attorno a Fayence, così come lo disegnano le fonti notarili, con una speciale attenzione alla toponimia e alle caratteristiche geologiche della zona: flora, fauna e geologia si rilevano infatti dalla toponimia. Particolarmente suggestivo è il discorso sulla flora e il suo contributo alla farmacopea dell'epoca, *un arsenal très élaboré contre les affections digestives, respiratoires, oculaires, contre les vers et contre les plaies et les parasites*. L'acqua, relativamente scarsa, crea conflitti coi signori proprietari delle fonti e tra i vari borghi: così, per esempio, il comune di Fayence, col sostegno del suo vescovo,

intenta un processo contro la signora di Avaye, rivendicando la totale appartenenza di una sorgente.

Segue il quadro del contesto storico e demografico, che traccia una breve storia della Provenza, fermandosi sull'origine del lungo conflitto che oppose i conti di Tolosa a quelli di Barcellona, poi re d'Aragona per matrimonio, conflitto che doveva coinvolgere la Provenza nella conquista del regno di Sicilia e poi nella lunga guerra del Vespri, per via di un altro matrimonio, quello di Beatrice di Provenza con Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia. Qui Bresc si concede un ritorno in Sicilia, e noi con lui, perché tra i nobili provenzali che ricevono feudi in Sicilia alcuni venivano dalla zona dei *villages perchés*. Un caso eccezionale è quello di Louis de Mons: *sa carrière est typique de celle des petits chevaliers, administration, justice, participation à l'action militaire, établissement seigneurial et dynastique (ce dernier point est manqué faute de fils mâle), sa réussite est exceptionnelle*. La guerra unisce saldamente l'aristocrazia provenzale alla dinastia angioina, ma col tempo da incubo lontano diventa onnipresente, così come la peste e le carestie.

Al radunarsi della popolazione nei villaggi del XII secolo segue l'abbandono, nel XIV secolo, dei centri meno popolati e più difficili da difendere a causa dell'*affaissement démographique* e della guerra, sicché, attorno al 1450, la zona è diventata un *cimetière d'habitats*. Il ricordo dei villaggi morti permane fino al XVIII secolo, i loro abitanti continuano ad occuparsi delle terre e ad amministrare i diritti collettivi e le chiese continuano ad essere meta di pellegrinaggi: la Rivoluzione cancellerà le tracce giuridiche di questi abitati, ma la loro memoria continuerà. I singoli villaggi e le loro aree vengono raccontati in dettaglio in una serie di brevi saggi che ne raccolgono

documenti, testimonianze, memorie, vestigia. Il primo capitolo si chiude con un esame delle vie di comunicazione: strade e ponti, con le relative strutture ricettive, attorno a un tratto della più importante importante strada dell'Europa medievale, che legava Roma ad Avignone e poi a Barcellona, Compostella, Parigi e Londra: una strada veloce, *faite pour les déplacements rapides, les messagers, les militaires, et les marchandises légères et précieuses, draps, épices*. Attorno a questa grande via un reticolo di strade unisce villaggi e campagne: su queste si muovono uomini e donne, migranti e pellegrini, tutta un'umanità inquieta. Le donne sono prostitute e vagabonde, spesso picchiate e derubate, come quelle accusate di aver portato in giro le figlie per venderle per un bel vestito, sinteticamente definite dall'ingiuria *prostituée essoreillée et qui a couru par les rues*, che si riferisce alle pene comminate alle prostitute. Tra gli immigrati si distinguono i liguri, in cerca di lavoro durante la falciatura e la vendemmia, che a volte finiscono per stabilirsi nella zona. I primi zingari, invece, arrivano a fine Quattrocento, dalla Francia e dall'Impero, ben accolti dai nobili ma non dal resto della popolazione.

Il secondo capitolo parla delle strutture politiche: dallo Stato, delle comunità, del funzionamento della fiscalità, delle famiglie, e, soprattutto, dell'amministrazione della giustizia, sia civile che ecclesiastica, dei delitti e delle pene. E qui si entra a contatto diretto con la vera vita di quel mondo e di quel tempo: liti, sfide, insulti, con episodi che sembrano usciti direttamente dal *Decameron*, come il caso del merciaio di Draguignan derubato di tutto mentre era a letto con una francese. La stregoneria, un *phénomène de longue durée et de faible intensité*, viene evocata solo nelle ingiurie:

siamo molto lontani dalla «caccia alle streghe».

Una svolta si verifica nel 1387, quando Guillaume de Villeneuve ottiene il mero e misto imperio, cioè l'amministrazione della giustizia per i delitti più gravi (omicidi, ferite, strupi). L'esame della nascita, dello sviluppo e del funzionamento delle comunità chiude il secondo capitolo.

Il capitolo successivo è dedicato alla religiosità, analizzata soprattutto attraverso i testamenti, atti patrimoniali che esprimono anche le scelte religiose dei testatori, espresse coi legati a chiese e conventi, con le disposizioni per l'illuminazione dei luoghi sacri, per i poveri, per le opere delle chiese, per le confraternite, e con la scelta dei luoghi di sepoltura. Il fatto che una donna di Fayence venga condannata dal giudice diocesano per aver lasciato morire la figlia senza averle dato la possibilità di testare dà la misura dell'importanza spirituale che si attribuiva al testamento. Altri segnali della religiosità locale vengono dai nomi delle chiese, tra cui prevalgono nettamente la Madonna e lo Spirito Santo, con significative differenze. La tabella sulle intitolazioni delle chiese illumina chiaramente questo aspetto. Importantissimo il ruolo delle confraternite: particolarmente potente la confraternita del Saint-Esprit. Il culto dei santi scandisce il tempo: a Natale si pagano i censi, a Pasqua le tasse regie, l'Epifania e S. Gabriele sono occasione di fiere, S. Bartolomeo segna la fine dell'estate, S. Michele della vendemmia, e S. Martino del rientro della transumanza.

Le chiese formano una rete controllata dal vescovo di Frejus. Le rendite vengono dalle decime, in proporzione alla produzione agricola. Gli inventari mostrano il benessere delle chiese, dove paramenti, calici, e libri sacri non mancano.

Segue un capitolo sulla società: un vivido affresco, in cui quella vita che il giovane Bresc sentiva scorrere nelle carte dei notai siciliani, rinvigorita dall'attingere alle radici personali e familiari dello storico, illustra feudatari artigiani e contadini, ricchezze e miserie, giuristi e notai, strutture familiari, doti ed eredità, malattie e liti, senza dimenticare il ruolo degli ebrei. E delle donne, presenti al punto di suggerire una famiglia bilaterale. Un solo esempio, particolarmente gustoso, di questa vita nel Medioevo: la tabella di ingiurie e maledizioni (p. 367), classiche o fantasiose, che si scambiavano gli antichi abitanti dei *villages perchés*.

Strumento principale di questa ricostruzione, i testamenti: e qui l'avida lettrice di testamenti che io sono trova nuove sfaccettature in questi ricchissimi documenti, insieme atti legali e autobiografie, vere e proprie macchine del tempo in grado di metterci in contatto con un mondo remoto.

Dopo un capitolo dedicato all'economia, *encore, au moins partiellement, encastrée dans la vie politique, religieuse et juridique*, che si libera gradualmente grazie all'azione dei mercanti dei poli commerciali vicini, il capitolo su *Le village et les maisons* si ferma su due strutture fondamentali, il *castrum*, e il villaggio. Il castello, centro della vita politica e giudiziaria, è protezione, ma anche residenza: a Fayence ha un corteo, una sala, un refettorio, la stanza del vescovo ed è il luogo del solenne esercizio del potere.

Le case del villaggio, in base alla conformazione ripida dei luoghi, possono avere due entrate, a due diversi livelli: così, la casa di una nobile signora si trova ad avere la camera situata sotto la sala. Le case sono completate da un cortile o da uno spazio aperto. Sono presenti i luoghi necessari al funzionamento della giustizia

(prigione, gogna) e quelli che garantiscono i beni di consumo alimentari (mulino, forno, macello, taverna).

La documentazione ci informa anche sui divertimenti nei *villages perchés*: a cominciare dalla farandola, l'antica danza provenzale caratteristica e caratterizzante al punto di essere stata inserita nell'*Arlesienne* di Bizet e nella *Mireille* di Gounod e di essere entrata a far parte delle figurine, i *santons* del presepe provenzale. Altri giochi, di forza e destrezza, come le gare di tiro alla balestra, servono a preparare i giovani per l'eventualità di una guerra, mentre i giochi d'azzardo, come i dadi, possono portare alla violenza. Luogo pericoloso, qui come altrove, la taverna.

Il racconto della vita del villaggio continua con la descrizione delle case, *hostal*, in prevalenza in pietra e coperte di tegole, e il loro arredamento: e anche in questo caso una tabella illustra il contenuto dei locali principali: la sala, la cucina e la camera. Un'altra tabella cataloga gli indumenti, maschili e femminili, tra cui dominano i vari tipi di mantello, e le armi.

Il discorso sull'alimentazione, infine, è talmente ricco e suggestivo che potrebbe essere oggetto di un libro a sé, come il breve e prezioso *Il cibo nella Sicilia medievale*, uscito qualche anno fa.

Il libro si chiude con uno sguardo alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento, anni in cui Fayence e tutta la regione danno prova di un grande dinamismo, che poggia sull'immigrazione ligure, dinamismo confermato dal cambiamento del paesaggio urbano.

Tra le appendici, oltre a un illuminante discorso sulle fonti, a quello indispensabile, su monete e misure, al lessico, spicca la storia esemplare di un notaio, Jacques Honorat, al servizio dei signori ma anche giudice im-

parziale, rappresentante di una società *complexe, ouverte et relativement démocratique*.

Il libro è completato e arricchito dalle fotografie di Geneviève Besc, che ritraggono e documentano villaggi, chiese e torri con l'attenzione dello storico e la sensibilità dell'affetto, e dalle carte e dalle cure editoriali di Sophie e Frédéric Besc.

Siamo di fronte, dunque, al ritratto a tutto tondo di un piccolo mondo mediterraneo, per evocare il titolo dato da Francesco Giunta ai monumentali volumi di Besc sulla Sicilia: un ritratto che costituisce una perfetta lezione di metodo storico. Ma anche una lezione di vita e di amore: amore per le proprie radici e per il proprio lavoro, strumento essenziale per superare le difficoltà contingenti.

Laura Sciascia

Giovanni Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia, un'amicizia ambigua*, il Mulino, Bologna, 2024, pp. 216

Il volume di Giovanni Ricci affronta il tema delle origini della contrastata relazione tra l'Italia e la Francia a partire dal 1494, l'anno che segnò l'inizio delle guerre d'Italia. E ripercorre l'arco cronologico ampio, lungo un sessantennio, compreso tra la discesa di Carlo VIII in Italia sino alla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, che fissò la pacificazione tra i contendenti e con essa la presa d'atto del fallimento reciproco: «una sconfitta storica per tutti». Come ogni guerra. L'Italia ne fu la vittima principale, teatro di cruenta battaglie, ma anche di saccheggi e violenze esercitate sulle popolazioni civili inermi. Uscì impoverita dal conflitto, non solo sul piano finanziario ed economico, ma anche sul terreno civile e culturale tanto da far ipotizzare all'A. che i suoi fallimenti successivi po-

trebbero essere figli proprio di quell'inizio fatidico, il 1494.

Neppure la Francia ricavò benefici significativi da quella lunga avventura. Le sue energie furono divorate, la sua aristocrazia decimata dalla guerra («Italia cimitero dei francesi»). La morte del cavaliere francese Pierre Terrail de Bayard (Baiardo in italiano), esempio di virtù cavalleresca nel furore del saccheggio di Brescia, ferito mortalmente tuttavia in Piemonte nel 1524 da francesi traditori per il proiettile di uno schioppetto plebeo («come capiterà ad altri eroi del suo ceto e del suo livello»), «riassume tutta la tragica inutilità delle guerre italiane in Francia» (p. 71).

L'ossessione italiana si rivelò un calcolo geopolitico assolutamente sbagliato, come con lungimiranza aveva capito Niccolò Machiavelli che già nel 1500 aveva percepito la futura «ruina» della Francia rispetto alla «grandezza della Spagna», convinto com'era che i «Francesi non si intendevano dello Stato» (p. 63). Il fallimento dell'idea di assimilazione franco italiana, ossia della fusione dei due popoli, concepito negli ambienti della monarchia francese nel XVI secolo, si infrangeva proprio alla prova dei fatti, sul terreno della guerra. Nessun pericolo, d'altra parte, le sarebbe mai giunto dall'Italia, ma piuttosto da est e da nord, i fronti invece più trascurati. Nel frattempo, altri concorrenti più agguerriti si erano lanciati verso orizzonti strategici di espansione globale, che invece la Francia imbrigliata in Italia aveva trascurato, rimanendone inesorabilmente esclusa a lungo tempo.

Un *Rinascimento conteso* dunque, teatro di guerre e di violenza, che ne offuscano l'immagine forse stereotipata di splendore e di gloria. Ricci vuole tracciarne un quadro più realistico, smascherando le contraddizioni di una *parola*, che pure «resiste effica-

cemente sul mercato delle idee» – qui non rinuncia proprio alla stigmatizzazione anglosassone dell'ormai canonica variante fiorentina – e la cui sintesi apollinea «non soddisfa più» (p. 190). Una medaglia a due facce: il lusso e i trionfi da una parte; la caducità delle dinastie e l'eterna miseria dall'altra.

Su questo scenario, dove si proiettano luci e ombre, che costituisce il tessuto connettivo del volume, Ricci tesse una trama di casi, ripercorre tante piccole e grandi storie, delinea profili, che gli consentono di svelare verità nascoste, misurare lo scarto tra ciò che è rappresentato e ciò che è stato vissuto, conducendoci sul piano affascinante della «storia realizzata» come via di accesso a una storia più vasta. Il tema è quello delle relazioni ambigue fra italiani e francesi, la storia delle loro percezioni reciproche: una storia di «grandi arricchimenti e grandi fraintendimenti», che proprio nell'età delle guerre d'Italia trova la sua «incubatrice maggiore» (p. 89).

Si preferisce ricordare in genere gli scambi gloriosi fra l'Italia (le Italie) e la Francia, che indubbiamente coltivarono storicamente un rapporto peculiare, che l'Italia, almeno, non ebbe mai con alcun altro paese. Così Ricci evoca «la gloria unica di Leonardo, ospitato nel 1518 dal re Francesco I nel castello di Amboise», il tricolore e il Risorgimento; l'attrazione esercitata dalla moda e dagli usi francesi; il tema della *parentela* tra italiani e francesi con lo stereotipo della somiglianza di fondo. Espedienti.

C'è infatti altresì la storia del bambino povero Niccolò Fontana, detto Tartaglia, poi grande matematico, vittima delle atrocità della guerra francese, che nel 1512 visse drammaticamente il sacco di Brescia, riportando ferite laceranti sul suo corpo, «sventura sicuramente non unica» a quel

tempo. Leonardo e Tartaglia rappresentano le due facce di questa *amicizia ambigua* evocata nel titolo del volume. Riassumono la polarità in cui si svolge l'incontro storico tra italiani e francesi durante le guerre d'Italia. Francesco I seduce l'Italia per la sua bellezza, sino a diventarne nuovo modello, espressione di carisma politico e di potere, ma *provvisoriamente*. La violenza della guerra alimentò facilmente un sentimento diffuso di francofobia, frutto del contatto diretto: superbi, furiosi, rapaci, financo sporchi – i francesi – a tal punto da preferire loro persino i turchi. Con le guerre d'Italia la paura verso i francesi e l'avversione nei loro confronti si imposero rapidamente. Erano ormai i «galli» barbari nemici di Roma, e non più i «franchi» eroi della tradizione cavalleresca (p. 54); la sifilide era il «mal francese» (o il *mal napolitain*, secondo i punti di vista). Si delineano le identità.

Francofobia e turcofilia in origine fenomeni distinti si alimentavano, configurando un «triangolo inatteso»,

una «geopolitica delle emozioni», che espone lo storico «più che mai alla seduzione della storia controfattuale» (p. 97): l'Italia era vicina a darsi ai turchi? E con quali conseguenze? «Ipotesi vertiginose», lo sa bene Ricci, ma «non prive di plausibilità» (p. 25). Ricci ci pone di fronte a una questione di metodo storico: quegli interrogativi non sono solo un gioco intellettuale – ci impegna già abbastanza la storia realizzata – ma acquisiscono un senso diverso se a porsi furono gli stessi contemporanei. *What if?* Cosa sarebbe successo se?

Accadde invece che la Spagna vinse la guerra e persino la Ferrara degli Este, bastione della francofilia in Italia, culturalmente franco-borgognona, tanto da onorarsi di inquartare i gigli d'oro di Francia nel suo stemma, dovette pragmaticamente fare i conti col nuovo contesto politico. *What if?* Cosa sarebbe successo se?

Rossella Cancila